

RISVEGLIARE, EDUCARE, PRATICARE LA NOSTRA UMANITA'

Possedere la cittadinanza senza saper essere cittadini.

E' questo quello che accade nella maggior parte dei casi. Un po' come avere la cittadinanza italiana, senza aver rispetto del proprio paese, della sua lingua, cultura, delle sue tradizioni e degli abitanti stessi.

Come ogni cosa a questo mondo, anche la cittadinanza digitale ha i suoi pro ed i suoi contro proprio perché, troppo spesso, non se ne conoscono i limiti ma se ne sfruttano al massimo le potenzialità. Confini neanche legislativi, quanto più etici e morali.

Un' "Infosfera", così viene definita, che quasi sembra essere illimitata, che permette all'essere umano di sentirsi estremamente forte, a conoscenza di qualsiasi cosa egli voglia, preparato sotto ogni punto di vista.

I social permettono da sempre di ampliare i contenuti della mente in maniera universale, non solo quindi in campo scientifico, medico, tecnologico, filosofico addirittura ma anche, e soprattutto, in campo personale. Quante volte abbiamo creduto di conoscere una persona solo avendola vista tramite un post, sentita tramite un messaggio. A proposito di ciò Zygmunt Bauman aveva definito la società come "liquida, cioè incerta e scorrevole, basata su rapporti umani superficiali, privi di valore e punti di riferimento" e aveva poi continuato "Ci si rifugia nella vita virtuale, scoprendo però che questo comporta un aumento della vulnerabilità e della fragilità della vita reale".

Una verità inconfutabile, che purtroppo tante volte non viene compresa, è quella secondo la quale l'apparire è di gran lunga diverso dall'essere.

Io potrei essere, come non essere, quello che sembro essere.

Mi sento di dire che, nella società odierna, la seconda affermazione abbia più peso e sviluppo della prima. Si è costantemente alla ricerca di un'accettazione sociale e personalmente sono arrivata a pormi una domanda:

Fino a che punto un essere umano può rendersi ridicolo per sperare di piacere agli altri?

Un quesito che però non trova risposta, purtroppo si progredisce anche in questo, si inventano nuove tecniche mai viste, si riciclano quelle precedenti, ci si ingegna per trovare un modo, magari di essere, il più delle volte che non ci appartiene minimamente, per sperare di venir considerati in grado, all'altezza di quella cittadinanza digitale.

E se non riesco a trovarlo, il modo?

Le reazioni sono molteplici, non solo rispetto a chi lo cerca ma anche rispetto a chi si trova dall'altro lato, i giudici della cittadinanza per la sua assegnazione.

Sfortunatamente però non sempre la mancata integrazione produce buoni frutti. C'è a chi non importa e chi invece ne va alla disperata ricerca, un'indagine incontrollata che semmai si dovesse rivelare inconcludente, potrebbe condurre l'investigatore al

proprio annientamento. Purtroppo i casi di ragazzi che hanno messo fine alla propria vita per via di complicità sociali sono stati, sono e saranno troppi, fino a quando l'essere umano smetterà di attribuire un'importanza estremamente esagerata ai social media ma anche, e soprattutto, alla propria apparenza su essi.

D'altro canto, anche riuscire ad ottenere l'approvazione desiderata comporta l'ingresso in una sorta di circolo vizioso, proprio perché una volta divenuti protagonisti, è difficile tornare a fare la comparsa.

Difatti, proprio come diceva Bauman :

“ E' inevitabile: se il web mi scaraventa al centro dei fatti trasformandomi in protagonista [...] mi fido più della mia testimonianza che dei testimoni professionali. La rivoluzione è copernicana, nessuno può ricondurmi allo stato precedente di cliente - lettore.

Sono entrato dentro al film, non torno in platea”

Ecco come, con una semplice metafora, può essere racchiuso un concetto ben più ampio e complesso di come sembra essere.

Vorrei tanto soffermarmi su come, a lungo andare, la consapevolezza di una vita “social” abbia reso l'uomo superficiale rispetto alla vita reale, ormai data troppo per scontata. Conta più un messaggio che una chiacchierata a voce, un like di una dichiarazione, un cuore di un abbraccio e un “sta scrivendo...” di una presenza vicina. Il poter essere senza maschere dietro uno schermo ci ha reso incredibilmente vulnerabili nell'approccio quotidiano, la maggior parte di noi non sa più come si dialoghi, come si facciano a dire le cose “faccia a faccia”. Perché con un messaggio è più semplice, nessuno può guardarti mentre arrossisci, mentre piangi, mentre ridi o mentre ti arrabbi. Una sincerità che deriva dalla libertà di poterci esprimere come preferiamo, senza che vi siano delle ripercussioni, senza imbarazzo. Una spontaneità che discende dalla mancanza di limiti, che quando ci sono, più che legislativi sono per lo più morali. Non vi è una legge che mi vieta di parlare a sproposito o di giudicare, per questo sono concettualmente libero, ma è necessario tenere a mente anche la regola d'oro “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”. Quindi perdiamo così tanto tempo a cercare un modo per farci accettare dagli altri e poi, volontariamente, ci inseriamo in quella schiera di giudici assegnatari della cittadinanza digitale. Ci sentiamo così forti quando la nostra libertà invade quella altrui, eppure poi abbiamo paura del confronto, sentiamo la necessità di farci piccoli dietro uno schermo.

Siamo tutti, inevitabilmente, senza tono.

E' tutta una gara a chi nasconde meglio le proprie emozioni.

Chissà per quanto tempo ancora saremo in grado di fingere, di dimostrarci impassibili dinanzi alla necessità dei sentimenti umani.

Sono profondamente convinta del fatto che i social influenzino l'uomo, non necessariamente in negativo. Personalmente è stata una cosa che ho compreso con il tempo, maturando, anche grazie alla mia famiglia che di valori me ne ha trasmessi tanti. So cosa significa avere rispetto per gli altri, conosco l'umiltà e la gentilezza, ma saprei anche difendermi se fosse necessario. L'accettazione sociale l'abbiamo cercata tutti, chi affermasse il contrario probabilmente direbbe una bugia.

Che sia la vita?

Poi con il passare del tempo prendi consapevolezza, riordini la scala delle priorità e ti rendi conto che alla fine ci sarà sempre qualcuno pronto a giudicare ciò che fai e come lo fai. Capisci che non potrai mai piacere a chiunque e che in fin dei conti va bene così.

Che non è necessario cambiare il proprio essere nella speranza che forse, magari, un domani qualcuno possa apprezzarci di più.

Sai perché non ne vale la pena?

Perché la verità viene sempre a galla, perché “tutti i nodi vengono al pettine”, prima o poi la maschera cade e vieni scoperta per quella che sei.

Quando ero bambina tendevo a condividere qualsiasi cosa io facessi, ora ho capito che i momenti più belli non hanno mai foto, restano impressi nella nostra mente così da poterli rivivere ogni qualvolta lo desideriamo. Ho compreso la necessità delle emozioni che necessitano di essere assaporate, dovremmo solo volerne risentire il brivido, una sensazione che lo schermo non è in grado di dare. Ridare vigore alla vita reale, non quella che edificiamo in base alle nostre preferenze perché, anche se non sembra, non abbiamo tempo. Non abbiamo tempo per rimandare le cose che vorremmo dire, quelle che vorremmo fare, le conoscenze che vorremmo approfondire, le strade che vorremmo intraprendere. Non abbiamo tempo per realizzare che non abbiamo tempo, ma che dobbiamo costruirlo, per tutte quelle cose importanti che necessitano della nostra attenzione.

“Carpe diem” disse un tempo Orazio.

Spesso sento dire dalle persone che vorrebbero non essere sensibili, saper reprimere le proprie emozioni per non mostrarsi vulnerabili agli occhi altrui, ma cosa sarebbe però l'essere umano senza emozioni? Un accumulo di cellule funzionanti, che danno vita all'uomo senza che questo esista necessariamente. I sentimenti ci appartengono, ci costituiscono, dovremmo solo imparare ad accettarli senza mai sentire il bisogno di scappare da essi.

Sono loro a farci toccare il cielo con un dito, pur stando con i piedi per terra.